

Ombre sul ritratto

di Anna Ferrari

James Morwood
ADRIANO

ed. orig. 2013, trad. dall'inglese
di Biagio Forino,
pp. 215, € 12,
Il Mulino, Bologna 2015

“Ad un tempo serio e gioviale, affabile e contegno, sfrenato e controllato, avaro e generoso, schietto e simulatore, crudele e mite, e sempre in ogni cosa mutevole”: così l'*Historia Augusta* (Hadr., 14, 1), una delle due fonti che si parlano di Adriano (l'altra è il libro 69 della *Storia Romana* di Dione Cassio) riassume le caratteristiche dell'indole dell'imperatore, una delle figure più affascinanti e insieme sfuggenti dell'antica Roma. Una personalità piena di contraddizioni, stando ai testi, per meglio comprendere la quale non aiutano neppure i ritratti: numerosi, levigati, opachi, di marmo o di bronzo, a ben guardare non rivelano davvero nulla di lui se non l'immagine convenzionale e classicheggiante del sovrano illuminato.

È perciò una sfida particolarmente stimolante proporre una biografia dell'imperatore che aiuti il grande pubblico a comprenderne le infinite sfumature del carattere: una sfida ancor più difficile se si pensa a quell'ingombrante macigno che incombe sulla strada di chiunque voglia cimentarsi con una biografia adrianea, rappresentato dalle *Memorie di Adriano* (1951) di Marguerite Yourcenar. Un masso meravigliosamente scolpito, non c'è dubbio, ma tale – per il suo peso letterario e la sua capacità di agire prepotentemente sull'immaginazione storica – da condizionare chiunque si proponga di imboccare quella strada, dettandone in qualche misura il passo e l'itinerario.

James Morwood, autore di un *Adriano* uscito in edizione originale inglese nel 2013 e ora tradotto da Biagio Forino per il Mulino, è tuttavia storico tale da non lasciarsi influenzare oltre il lecito. Il suo lavoro, calibrato sulle fonti più accreditate, è rigoroso ma insieme accessibile, come quasi sempre capita di constatare nelle letture di alta divulgazione anglosassone (e assai più di rado, purtroppo, nelle nostre).

E tuttavia, anche se, con eleganza, il masso rappresentato dal romanzo della Yourcenar viene scavalcato e lasciato da parte, un libro su Adriano destinato al vasto pubblico non può dare per scontati certi particolari a effetto, che certo minuzie non sono. Come la storia di Antinoo, per esempio: sulla quale, infatti, il libro si apre e sulla quale torna anche più avanti. Senza inutili fronzoli e maliziosi compiacimenti tutte le pedine sono disposte sulla scacchiera: c'è il giovane bellissimo Antinoo, amante dell'imperatore; c'è la passione di quest'ultimo

per la caccia; c'è il problematico rapporto di Adriano con la moglie Sabina; c'è quella misteriosa “morte per acqua” del giovane, annegato nel Nilo nel 130 d.C. Indubbiamente quell'episodio può fungere da punto focale della complessità della figura imperiale, ed è a partire da qui che Morwood prende le mosse per la sua ricostruzione.

Una ricostruzione che non trascuri l'infanzia e la giovinezza del futuro imperatore in quella remota Spagna che aveva già dato i natali a personaggi illustri come l'imperatore Traiano o il filosofo Seneca, e la cui centralità per le sorti dell'impero viene messa in luce in un apposito capitolo. I primi passi di Adriano nella vita pubblica, che lo vedono al fianco di Traiano e impegnato sul campo durante le spedizioni daciche, sono l'occasione per indagare su Adriano soldato, sui rapporti tra il condottiero e i suoi uomini e sulla concatenazione di eventi che lo porteranno a diventare imperatore, adottato da Traiano sul letto di morte come suo successore. Né, naturalmente, può mancare, in un discorso sui risvolti militari dell'operato adrianeo, qualche accenno al Vallo britannico e ai suoi tesori epigrafici.

La multiforme attività dell'imperatore non si limita però alle imprese militari (più di mantenimento che di conquista) e alle opere difensive: forse nessuno sul trono di Roma fu impegnato quanto Adriano in una così frenetica attività edilizia (che lo vide talvolta in aperto contrasto con il grande architetto Apollodoro di Damasco), nella costruzione di ville superbe come quella di Tivoli, e nel collezionismo d'arte, che contribuì al diffondersi di un gusto solitamente etichettato come “classicismo adrianeo”.

Lungi dal proporre una ricostruzione oleografica, Morwood non nasconde gli aspetti più sconcertanti della figura e dell'operato di Adriano, incantato dalla cultura greca ma di estrema durezza nei confronti della popolazione ebraica, attento a rinsaldare mediante frequenti viaggi i rapporti con le regioni più disparate dell'impero ma pronto a usare la mano pesante contro gli stessi sudditi che fino al giorno prima lo avevano incensato. Alla fine di questo agile percorso, occorre riconoscere che le ombre continuando ad addensarsi sul ritratto di Adriano senza che la luce che pur vi viene proiettata copiosamente riesca a fugarle del tutto. Lo stesso Morwood si astiene dal trarre impossibili conclusioni. La chiave per capire questa figura seducente ed enigmatica resta, tutto sommato, quella dell'ambiguità. Intransigente, forse, alla natura stessa dell'impero e alle sue più svariate forme e manifestazioni, come già Tacito aveva lapidariamente annotato in una sentenza memorabile messa in bocca al caledonico Calgaco: “là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace”.

archeoanna@libero.it

A. Ferrari è saggista e studiosa di antichità classiche

Da Dante a Isadora Duncan

di Alice Borgna

**ASPETTI DELLA FORTUNA
DELL'ANTICO NELLA
CULTURA EUROPEA**

a cura di Sergio Audano
e Giovanni Cipriani
pp. 257, € 20,
Il Castello, Foggia 2015

Quasi a un anno esatto dalla XII Giornata di studi sulla Fortuna dell'antico, un appuntamento ormai canonico per l'antichistica italiana, compare il volume che ne raccoglie gli *Atti*, una puntualità encomiabile che favorisce lo svilupparsi del dibattito scientifico di cui il Centro di Studi Emanuele Narducci si fa promotore. La potente eco dei classici, la cui ricerca costituisce il tratto distintivo delle Giornate di Sestri Levante, questa volta conduce il lettore da Dante a Isadora Duncan danzante sulla scalinata di Cnosso, passando per i furti letterari di Marino, la nascente scienza moderna di Cartesio e un insolito Goethe teorico del colore.

Nel primo contributo, *La storia di Roma in Dante*, Francesca Fontanella mostra come l'Alighieri rilegge il passato di Roma più da una prospettiva vicina a Livio e Virgilio che non servendosi della mediazione di autori cristiani come Orosio. Roma, infatti, viene presentata come un'istituzione contemporanea, prolungatasi nel tempo a partire da un nobile passato di cui l'era di Augusto aveva costituito l'apice. A Giovan Battista Marino è invece dedicato il corposo saggio di Grazia Maria Masselli *A lezione di magia: Falsirena e le sue maestre nell'Adone del Marino*, che occupa ben ottanta pagine. Difficile, infatti, sarebbe stato tributare meno spazio a un autore che del capillare riutilizzo dei modelli ha fatto la cifra della sua tecnica compositiva, una *inventio* scaltra e divertita, che nel caso della maga Falsirena si rivela un sapido miscuglio di tratti strappati a diversi personaggi, distanti fra loro per cronologia e funzioni, una raffinata *summa* della tecnica magica precedente che, tuttavia, continua a fallire nel tentativo, in amore, di “fermar (...) d'un fuggitivo il passo”. Uno dei momenti storici in cui la fortuna dell'antico si tramuta in sfortuna è mostrato al lettore da Francesca Romana Berno, *Seneca contro Cartesio? Appunti sulla ricezione delle “Naturales Quaestiones” nel XVII secolo*. Il confronto tra il commento di Libert Froidmont (latinizzato *Libertus Fromondus*) alle *Naturales Quaestiones* senecane edite da Giusto Lipsio e la produzione contemporanea di Cartesio mostra, infatti, il testo classico sconfitto dall'attitudine sperimentale della nascente scienza moderna. Fromondus scrive in latino e cita la Bibbia e gli autori antichi, mentre Cartesio, la cui prima stesura

è in francese, alle *autoritates* ha già sostituito disegni, calcoli ed esperimenti.

Lunga fortuna ebbe, invece, la figura dell'“innamorato di un'immagine”, come ben mostra Tiziana Drago nel suo studio (*La lettera fittizia: percorsi letterari tra antico e moderno. Riflessioni sul topos del simulacro*). Prendendo le mosse dalla missiva tardoantica in cui il pittore Filopinax si dichiara a Cromation, la fanciulla da lui stesso creata, l'autrice segue lo sviluppo di un motivo, spesso declinato nella variante del “fidanzato della statua”, che rende oggettiva la tensione tra arte e natura. Dal medioevo di William di Malmesbury il percorso giunge fino alle soglie della contemporaneità con Mario Praz e Mario Baldini, che, nella delicata novella *Paolina fatti più in là*, racconta di una rarefatta notte d'estate trascorsa a Villa Borghese nell'ammaliata contemplazione di Paolina Bonaparte.

Dalla materialità del marmo, l'indagine si sposta al campo del colore con il dotto articolo di Alessia Bonadeo (*I colori nell'antichità classica: lessico e cromatiche. Suggestioni da Goethe*), dedicato alla complessa questione del lessico cromatico greco e latino, che spesso riferisce contemporaneamente singoli aggettivi di colore a entità che, tuttavia, la nostra sensibilità ascrive a sfere differenti. Con il consueto percorso diacronico che caratterizza i diversi interventi, anche questa indagine si apre nel tempo fino a raggiungere Goethe, che nel complesso saggio *Zur Farbenlehre* (*La teoria dei colori*) coglie nell'alterità del lessico di colore antico non la conseguenza di un deficit che riflette uno stadio evolutivo ancora primitivo, bensì il portato di uno sguardo libero e autentico sulla realtà.

Nell'intervento conclusivo Silvia Romani (*L'impero “en travesti”. La nascita di Minosse all'inizio del 1900*), con prosa raffinata conduce il lettore tra l'Europa e gli Stati Uniti di inizio Novecento, quando la scoperta di Cnosso generò un interesse così virale per la cultura minoica da portare alla rapidissima diffusione di reperti, oggi di autenticità per lo meno discussa, che all'epoca furono però oggetto di contese stellari tra musei e collezionisti. Con passaggi quasi da romanzo giallo l'autrice prova a comprendere le ragioni di un fenomeno così globale e, al tempo stesso, così fiducioso nell'autenticità di ciò che si pensava provenisse dalla collina di Kephala. Soggiogato dal fascino di una cultura che continuava a restare fondamentalmente sfuggente, il Novecento rispose al silenzio dei reperti e delle tavolette fondendo il mondo di Minosse con la società che l'aveva riportato alla luce, in un immaginario osmotico che costituisce un reale *unicum* nella storia della civiltà occidentale.

alice.borgna@uniupo.it

A. Borgna è assegnista di ricerca all'Università del Piemonte Orientale

Versa ancora vino

di Franco Pezzini

Luca Della Bianca e Simone Beta

IL DONO DI DIONISO
IL VINO NELLA LETTERATURA

E NEL MITO IN GRECIA E A ROMA,
pp. 211, € 16,
Carocci, Roma 2015

Già curatori anni addietro di un affascinante *Oinos. Il vino nella letteratura greca* (Carocci, 2002), in questo nuovo volume il saggista e romanziere Della Bianca e il filologo classico Beta approfondiscono e ampliano il percorso, con un'analisi anche più ricca del panorama ellenico e un allargamento al mondo romano fino alle sue pagine ultime. Un'opera dunque di vertiginosa densità, documentatissima, ma scritta con elegante chiarezza, e che per l'importanza delle implicazioni meriterebbe un utilizzo anche per gli studenti. Azzardando una schematizzazione brutale sul contenuto di un testo tanto lussureggiante, *Il dono di Dioniso* provoca idealmente il lettore su tre piste: a partire da quella più materiale di pratiche agricole e sociali sul frutto della vite nel mondo greco e latino. Dal rapporto insomma, a monte, con tecnica e scienza della vinificazione agli utilizzi medici e zootecnici del vino, e fino alle più pratiche ricadute nel consumo: percentuali di annacquamento consigliate (non veniva consumato puro), istituti del simposio (ruolo del simposiarca, gioco del cottabo, brindisi...), memorie storiche di annate eccezionali o rimedi pratici contro l'ubriachezza (come il cavolo o, improbabilmente, l'ametista). Ma dal vino come prodotto si passa alla sua dimensione culturale più ampia, a valori e disvalori da esso idealmente catalizzati. Rimedio per gli affanni, fonte di creatività, stimolo all'amore, portatore di verità (per l'allentarsi dell'autocontrollo), attraverso poeti e pensatori il vino è riconosciuto come elemento-cardine della vita sociale, e sorta di momento critico per la valutazione dell'uomo: si pensi alle derive grottesche delle cene romane, con gli eccessi cui giungono i convitati per poter bere di più. Se d'altronde “nell'età più remota accostarsi al vino significava rischiare conseguenze ancora sconosciute (...). Un principio etico-religioso basilare stabilisce (col tempo) che bere vino è azione da compiere insieme ad altri uomini, ai propri pari”, dalle libagioni dei poeti omerici “a un'istituzione che rappresenta un punto di incontro fra l'umano e il divino: il simposio”. Il rapporto con il vino non si esaurisce cioè in una dimensione di misura etica umana, ma attraverso infinite letture mitiche guarda al rapporto col trascendente. E con uno dei più imprevedibili immortali, quel Dioniso Signore dell'ebbrezza ormai credibilmente riconosciuto dio greco: a rammentare che la sua ambiguità non promana da qualche selvaggia landa esotica ma appartiene alle nostre radici.

franco.pezzini@tin.it

F. Pezzini è saggista